

La generazione di un “io” nuovo

Appunti da un dialogo di Julián Carrón con un gruppo di studenti durante l'Equipe del Clu, gli universitari di CL, sul tema “Da questi fatti saprai che io sono il Signore” (Corvara, 30 agosto 2018)

28

Julián Carrón. «Da questi fatti saprai che io sono il Signore» (cfr. Es 10,2). Era questo il titolo delle vacanze. Ma, come ci siamo detti, la condizione per sorprendere i fatti da cui possiamo sapere che Lui è il Signore è una affettività, nel senso in cui ne parla don Giussani, quando racconta di quel giovane che, andando per il sentiero che da un paese della Val Gardena sale sul monte Pana, continuava a guardare per terra e a raccogliere un sasso qui, un sasso là. Dopo poco Giussani capisce: si trattava di fossili. Quell'uomo era uno scienziato, tutto teso alla scoperta dei fossili e perciò si accorgeva della loro presenza. Egli non inventava i fossili, i fossili c'erano, ma senza quella tensione, quell'interesse, quel tipo di curiosità, don Giussani, pur avendo fatto quel sentiero tante volte, non era mai riuscito a vederli. È solo una

affettività verso una verità della realtà che rende acuto il nostro sguardo alle cose. Ora, in vista di questo momento, ci eravamo dati alcune domande come ordine del giorno: in quello che abbiamo vissuto quest'estate (le vacanze, i gesti, il Meeting di Rimini, il pellegrinaggio a Roma dal Papa, il tempo libero), sono accaduti dei fatti che hanno generato in noi uno stupore che ha coinvolto la totalità del nostro io, sospingendoci a riconoscere Cristo, a pronunciare il suo nome? Quando ci siamo sorpresi a riconoscerLo? Che cosa si è rivelato in grado di rigenerare la nostra vita?

Matteo. *Dopo tutto ciò che è accaduto quest'estate posso dire con più certezza una cosa: assecondare ciò che il movimento mi propone conviene alla mia vita perché, come dicevi adesso, la rigenera. Provo a dire come, riportando quello che mi è successo partecipando a*

due gesti. Nella vacanza della comunità alcuni di noi hanno proposto una guida all'ascolto su Rachmaninov. È stata un'ora di musica bellissima, in cui mi è rimasta impressa una cosa: il volto della sua musica era frutto dell'appartenenza alla storia del popolo russo, tant'è che quando emigrò negli Stati Uniti praticamente smise di comporre. Questo punto mi ha folgorato; subito ho pensato: ma io ce l'ho un “popolo russo”? Che cosa dà consistenza a me? La risposta è stata semplice: il mio “popolo russo” è la Chiesa, che mi raggiunge attraverso questa compagnia. Chi sarei io se mi togliessero questo legame? “Chi sono io” ormai passa da questa appartenenza. È stata una vertigine, come a dire: a questo incontro è sospesa tutta la mia vita. Non lo dico come se dipendessi da un fatto associativo, da un'organizzazione pur bella, in cui uno ha i suoi amici e per questo è un po' meno vuoto degli altri. No, mi sono accorto che appartenendo a questa storia



In queste pagine, alcuni scatti dall'Equipe del Clu (foto di Gaia Pomelli).

io appartengo a Cristo, cioè a quella Presenza che continuo a incontrare nell'unità di coloro che credono in Lui: concretamente io sono di CL, è vero, ma molto più profondamente io sono Suo. Mi sono accorto meglio di questo a Roma, partecipando alla veglia proposta dal Papa. La modalità di svolgimento del gesto poteva avvicinarsi di più all'una o all'altra sensibilità, ma quando il Papa ha chiesto il silenzio è accaduta la stessa strana unità vista in vacanza, e mi ha sorpreso di nuovo. Mentre guardavo quelle migliaia di ragazzi intorno a me pensavo: «Tutti loro sono stati raggiunti dalla stessa cosa che ha raggiunto me», e aggiungevo: «Tu, Signore, sei molto di più di quello che penso di te, dello schema in cui ti metto, delle modalità e dei gesti che pure mi corrispondono, sei di più». In quel momento mi sono sentito insieme a tutti loro, non per un'affinità di pensiero o di linguaggio, ma per questo punto in comune: Cristo presente. Quello che mi ha rigenerato è stato riconoscerLo, scoprire che alla Sua presenza è sospesa tutta la mia vita: Dio mi ha raggiunto attraverso un segno umano, però è Lui che mi ha raggiunto. Un piccolo sintomo di quanto detto è stato questo: ho iniziato a stare bene ovunque, con chiunque, non in un senso banale; i giorni successivi mi accorgevo che per essere in pace non era indispensabile un certo ambiente o certe facce; iniziavo le giornate desiderando che tutto fosse strumento di questo legame, del rapporto con Cristo. Il mese di agosto è stato bellissimo. L'alternativa era semplice: quando cercavo di fare a meno di questo rapporto, veniva a galla la paura, l'incertezza, soprattutto rispetto al futuro; quando entravo nelle circostanze cercandoLo, scoprivo che l'amicizia con Lui da sola era in grado di riempire la vita.

Carrón. Qual è la differenza tra "appartenenza", come tu la stai descrivendo, e "associazione"? Tante volte possiamo ridurci a vivere la nostra amicizia come associazione. Che cosa è cresciuto in te? È solo quando si vive una so-

vrabbondanza, infatti, che ci si rende conto di quando manca qualcosa. Qual è la differenza che tu percepisci nella tua vita tra appartenenza e associazione? Quale ne è il segno?

Matteo. Il segno è quello che è accaduto dopo, quando ero a casa con i miei genitori e le mie sorelle. E mi sono accorto della differenza per il fatto che l'appartenenza genera me.

Carrón. L'appartenenza di cui stiamo parlando genera un soggetto nuovo. Una partecipazione associativa non è in grado di farlo.

Matteo. La conseguenza è che tutto inizia a parlare.

Carrón. Che la realtà inizi a parlare vuol dire che l'appartenenza a Cristo ci ridona la vita, i rapporti, ci ridona tutto, moltiplicato infinitamente, «cento volte tanto». L'appartenenza al movimento non fa apparire le montagne, non fa apparire i rapporti, ma mi fa rendere conto delle montagne, mi fa rendere conto dei rapporti in un altro modo: anche prima tutto era lì, ma non mi parlava, come i fossili di don Giussani. Solo quando uno appartiene a Colui che lo fa, quando la Sua presenza entra nella sua vita, si rende conto fino in fondo della realtà: quello che accade comincia a diventare talmente significativo che è come se fosse un'altra vita, una vita "più vita". Dal di dentro di questa esperienza uno è portato a dire: «Ma allora io non appartengo a CL come si appartiene a un'associazione; appartenendo a CL, io ap-

partengo a Colui che rigenera la mia vita in questo modo, io sono Suo». È bellissimo, perché è una scoperta che cominciate a fare dalle viscere del vostro vissuto. Io avrei potuto farti una bella lezione per dire che tu sei Suo, ma non sarebbe servita a farti arrivare dove sei ora, a una scoperta tua. Ciò che mi stupisce è che, assecondando quello che il movimento ti propone, vedi emergere dalle viscere del tuo vissuto, come scoperta tua, quello di cui parliamo. È la generazione di un io nuovo. La partecipazione ad una "associazione" non è in grado di produrre nel soggetto una novità che si riverberi in qualsiasi situazione del vivere. Tanti vanno in montagna, e se la godono, ma quando ritornano al tran tran quotidiano o alla famiglia o ai rapporti sono sempre lì a sognare di ritornare in montagna, perché in loro non è cambiato niente. È questa invece l'esperienza di cui parliamo: appartenendo a un luogo storico, concreto, è tutta la vita che ci è ridonata, con una potenza che sorprende anzitutto noi stessi.

Chiara. *Racconto tre fatti in ordine cronologico. Il primo riguarda la preparazione della vacanza. Lavorando insieme agli altri, mi sono trovata a dire: «Desidero che la vacanza e tutto quello che faremo sia uno strumento perché il nostro sguardo venga educato a non soffermarsi tanto sulla nostra ben nota miseria quanto su quello che Lui fa per conquistarmi, come un innamorato con la sua amata». Racconto il fatto in cui ho visto delinearsi questo desiderio che mi ha pian piano plasmata. Era stato un giorno difficile, non ero riuscita a prepararmi per una cena che avremmo fatto in vista di un gesto della vacanza (la presentazione di un libro), quindi mi sentivo un po' vuota. Scrivo all'amica cui avevo chiesto di farsi carico del gesto che non sarei andata a cena perché non ero pronta. «Va bene», mi risponde, aggiun-*

gendo: «Grazie per quello che mi hai chiesto di fare, perché è proprio quello di cui ho bisogno adesso». La sua risposta mi ha ferito: mi sono guardata e mi sono accorta che in quel momento io non avevo la sua posizione, ma la desideravo. Le ho subito riscritto: «Vengo». È stato un momento in cui non ho deciso per la misura che continuamente mi applico, ma ha vinto il desiderio di bellezza, di voler stare con lei. Mi sono accorta che assecondare questo instancabile desiderio di bellezza, di rapporto, è il modo con cui posso lasciarmi incontrare da Lui, e voglio continuare a farlo. Nel secondo fatto che racconto, ho visto accadere per me quello di cui si parlava anche prima, cioè che io qui vengo generata, imparo a dare credito al mio cuore. Ero alla vacanza della comunità. Durante un'assemblea, tra le cose che emergevano c'era la differenza fra il vivere assecondando il cuore oppure trascinati dall'emozione. Qui mi è successa una cosa interessante. Siamo andati in gita: ho passato tutta la mattina a cercare di stupirmi, ma niente mi coinvolgeva davvero. Arriva il momento del pranzo, era l'occasione in cui avrei potuto incontrare le matricole, ma non avevo niente da dire, mi sentivo arida. Però, nella scia di quello che era emerso in assemblea, ho detto: è l'unico momento in cui posso vederle, ci vado. Ci sono andata e mi sono presentata: «Sono qui per imparare da voi quella freschezza che non ho». È stato un momento stupendo, rigenerante. Quella circostanza mi ha permesso di fare un passo: il mio «sì» non è più legato ai momenti in cui sono carica, entusiasta; Cristo, attraverso tante provocazioni, è in grado di far nascere la pienezza anche dalla mia aridità, se io le assecondo. Quella frase, che spesso mi ha dato fastidio, «non aspettatevi un miracolo, ma un cammino», sta diventando la cosa più bella che ho ricevuto, perché mi spinge a essere aperta alla Sua compagnia in ogni istante, non solo quando sono a posto. Tutto ciò ha avuto dei frutti anche a casa, non perché io sia in grado di tenere questo

standard, ma perché mi accorgo di più di quando Lui mi sceglie. Lo documenta un piccolo ultimo fatto. Stavo tornando dalla montagna con mio fratello (eravamo stati alle vacanze delle rispettive comunità), ero stanca, stavo guidando, e pensavo: «Adesso finalmente stacco la spina». Mentre mi stavo già immaginando questo riposo "ridotto", lui, senza saperlo, mi dice: «Chiara, questi giorni aiutiamoci a non perdere tempo, alziamoci a un'ora decente e magari diciamo insieme le Lodi». Subito gli ho detto: «Sì, grazie!». Per me questo non è stato banale. È come se fossi stata davanti allo scienziato dei fossili. Invece di dire: «Ah, perché non mi sono accorta io dei fossili», ho detto: «Che bello che lui me li ha fatti vedere».

Carrón. Dobbiamo far tesoro di quello che viene dato a ciascuno di noi che interviene. Non è scontato. Tante volte, diceva Chiara, noi ci soffermiamo sulla nostra miseria o sulla nostra misura. Chi no? Alzi la mano! Tutti lo facciamo. Rendersi conto che, invece che soffermarsi sulla propria miseria, su quello che non va, su quello che non si riesce a fare e ci deprime, è più intelligente iniziare a guardare «quello che Lui fa per conquistarmi», vuol dire scoprire un altro metodo. Spesso pensiamo di migliorare perché analizziamo la nostra miseria e cerchiamo di superarla, cerchiamo di cambiare. Lei ha scoperto che le conviene, invece, lasciarsi conquistare dall'iniziativa di una Presenza, anche se inizialmente, come è stato rispetto alla cena, non le viene di getto di andare. Grazie al dialogo con la sua amica, dice: «Vengo». Che cosa la cambia? Come ha detto, «ha vinto» la modalità con cui Cristo la chiamava, attraverso quella circostanza. Noi non siamo in grado di raggiungere la pienezza, il cambiamento che desideriamo. Tutti i tentativi che facciamo sono fallimentari, ci deprimono soltanto.

«Anche se mi sentivo arida, ci sono andata e mi sono presentata: “Sono qui per imparare da voi quella freschezza che non ho”. È stato un momento stupendo, rigenerante»

Cominciamo a vedere che c'è un'altra modalità, quella di Gesù: «Vieni con me»; «Chi mi segue avrà il centuplo». Come seguirlo? Si tratta solo di assecondare la modalità con cui ci chiama. Le cose che stanno emergendo, che possono sembrare banali, sono una scoperta dell'altro mondo, contraddicono o spostano di 180° l'atteggiamento con cui di solito viviamo e cambiano la nostra vita. Per esempio, diceva lei, uno sente la parola «stupore» e subito la traduce moralisticamente: «Cercavo di stupirmi, di produrre io lo stupore». Risultato? Nulla. Così poi ci si misura: «Non sono riuscita a stupirmi». Ma lo stupore non riusciamo a generarlo noi! Allora va a pranzo con le matricole, anche se non aveva voglia, era arida, e si stupisce di quello che le racconta. Uno rinasce solo assecondando la modalità con cui Cristo lo chiama. Come ha chiamato lei quella mattina, così chiama me ad andare a visitare una comunità o a stare con voi in questo momento. Si può essere più o meno tonici, non dobbiamo preoccuparci di questo, né possiamo generarci da noi un certo slancio; ma, qui o alla Scuola di comunità, o altrove, fossi anche sotto zero, posso sempre andarci come un mendicante, con quella affettività di cui parlava don Giussani, per vedere come Cristo mi sorprende, mi chiama, con che strumento e modalità mi rigenera. Quanto tempo perdiamo a lamentarci dell'aridità, quando invece la questione è un Altro che entra nella nostra vita in un modo impensabile. Noi vogliamo controllare tutto: diciamo «Cristo», ma in fondo riduciamo Cristo, quello che è venuto a portarci, a una serie di cose da raggiungere. E se confondiamo il cristianesimo con qualcosa che semplicemente alza l'asticella dell'etica, questo metterà ancor più in evidenza che non siamo all'altezza. Così finiremo per andarcene; diremo: «È stupendo il cristianesimo, ma io non riesco a viverlo, la mia incapacità è troppo profonda». Ma è proprio Cristo che ha detto: «Senza di me non potete far nulla». Sentire questa frase è una liberazione. È il contrario di quello che dicono tutti: «Ce la puoi fare, riuscirai con le tue forze a darti tutto quello che cerchi». Ma chi può pensarlo

veramente? Questo non vuol dire che la pienezza della vita sia impossibile. C'è un'altra possibilità, a portata di mano di tutti: una presenza che ci viene incontro, un avvenimento che entra nella vita e la cambia. Per questo quando la scoprite, cominciate a godervi la vita. Il guaio è la riduzione del cristianesimo che operiamo. Invece di essere un avvenimento che, come raccontava Chiara, può succedere attraverso suo fratello, attraverso le matricole, in una cena alla quale era invitata e a cui non aveva voglia di andare, diventa un insieme di regole. Noi buttiamo Cristo fuori dalla realtà. È come se dicessimo: «È andato via, è in cielo, dopo l'Ascensione se ne è andato e adesso dobbiamo fare noi», che è quello che pensa la stragrande maggioranza dei cristiani: «Cristo se n'è andato, ci ha lasciato le regole da seguire, dobbiamo arrangiarci». No, non se n'è andato, è presente, attraverso la realtà umana di cui ha deciso di servirsi; e invece di cambiarci la testa con la teologia, ci fa accadere dei fatti attraverso cui possiamo riconoscere la Sua presenza e iniziare una familiarità con Lui. È un problema di affettività, di povertà dello spirito, di apertura del cuore, necessaria per assecondare la modalità imprevedibile con cui Egli accade nella nostra vita, anche quando siamo nell'aridità più profonda. A Lui cosa importa? «Guardate che io, nel deserto della vostra aridità, posso cominciare a creare una strada nuova, non la vedete?» I profeti hanno rappresentato l'aridità con l'immagine del deserto: «Sì, nel deserto in cui ti trovi – dice Dio –, io posso far germinare qualcosa di nuovo. Non lo vedete?». È una sfida alla ragione, allo sguardo, all'attenzione, all'affettività, a tutto. Ho sottolineato queste cose perché sono delle scoperte enormi e sarebbe un peccato che non ce ne rendessimo conto: anche solo una di queste può cambiare la vita più che mille pensieri che ci vengono in testa. Cristo non se ne è andato fuori dalla storia, lasciandoci soli come cani, ma ci sorprende continuamente nel reale, nelle situazioni più diverse, non solo quando stiamo insieme, ma ovunque, anche se non ci sono le solite facce accanto, e ovunque diventa occasione di un bene.

Massimiliano. *Quest'anno nel collegio in cui vivo ho incontrato un ragazzo che studia con me all'Università Cattolica. Siamo diventati amici e ho desiderato invitarlo alla vacanza della comunità. Lui ha accettato: «Vengo per osservare il movimento e per conoscere meglio chi sei tu». Una risposta che mi ha stupito: ci conosciamo da un anno, ceniamo insieme quasi ogni settimana, eppure per conoscermi ha avuto bisogno di «osservare il movimento». Alla mia quinta vacanza, sapevo già che cosa avremmo fatto, ma la sua presenza ha reso tutto nuovo: ho cercato di condividere con lui tutta la settimana della vacanza, anche certe sue difficoltà. L'ultimo giorno, in assemblea, è intervenuto dicendo: «Dopo aver conosciuto Max, ero molto curioso di venire qui a Cervinia per vedere com'era il vostro movimento e per capire meglio la sua volontà di conoscermi, la sua curiosità. L'ho trovata anche in tanti altri qui. Mi sono chiesto: da dove scaturisce questa curiosità che avete nel conoscere l'altro? Vedo tante persone che aderendo al movimento si sono avvicinate alla Chiesa e si sono legate a un'istituzione. In che misura si può coltivare il rapporto con Dio senza intervento della Chiesa?». Di quel che ha detto mi ha colpito il percorso: ho incontrato delle persone curiose di me; tutte queste persone appartengono al movimento; che origine ha questa curiosità? Infine, è proprio necessaria la Chiesa? Penso a quello che ci dicevi ieri sera: «Perché gli abitanti della Palestina cercavano Gesù? Per aggiungere un altro peso?». No, lo cercavano per quello che è accaduto al mio amico: un incontro*



con dei volti, tutti appartenenti ad un luogo preciso, da cui si è sentito guardato con una curiosità forte, a tal punto da domandare: da dove scaturisce? Nella mia vita ho visto che solo Cristo desta quella domanda, solo Lui ridesta così potentemente l'io. Anche la risposta alla domanda sulla Chiesa io la individuo nello stesso fatto. Dopo la vacanza, è venuto a trovarmi. Si domanda perché appartenere alla Chiesa, ma nei fatti ci si ritrova già dentro. «Come potremo rimanere nella Chiesa di Dio?», dicevi ieri. E rispondevi: quello che ci consentirà di rimanere nella Chiesa di Dio è esattamente lo stesso fenomeno che ci ha attirati in essa all'inizio.

Carrón. *Bellissimo questo esempio: è l'incontro con una umanità curiosa, che si coinvolge con l'altro fino al punto di volerlo conoscere, che provoca lo stupore, perché quello che dovrebbe essere normale (che uno si interessi veramente all'altro) non lo è. Questa curiosità, questo interesse per l'altro ha stupito quel giovane amico al punto che non ha potuto non chiedersi: da dove nasce? Qui vediamo ancora in atto quello che si diceva prima: la nostra non è semplicemente l'appartenenza a un club, a una associazione, perché genera un io che, quando entra in rapporto con l'altro, desta una domanda. Sarà poi lui che, vivendo, assecondando quello che ha incontrato, dovrà riconoscere la risposta.*

Bernardo. *Racconto tre fatti che quest'estate hanno attirato la mia attenzione. Il primo è accaduto alla vacanza della comunità. Una ragazza che studia Filosofia ha invitato il suo ragazzo a partecipare ai primi due giorni della vacanza. Lui non frequenta l'università, lavora, e non appartiene al movimento. Era la prima volta che veniva a una vacanza come questa. Nei due giorni in cui è stato con noi ha parteci-*

pato a tutti i gesti e poi è dovuto tornare a Milano. È potuto rimanere solo due giorni. Subito dopo essere tornato, in un messaggio alla sua ragazza, ha scritto: «Io credo che in questi due giorni il nostro rapporto sia cambiato». Poi ha aggiunto, con disarmante semplicità: «Tu sai perché?». Una domanda sincera e schietta. Come a dire: «Il rapporto tra me e te dopo questi giorni è diverso. Come è possibile? Che cosa è intervenuto per cui noi, che stiamo insieme da tanto, abbiamo iniziato a trattarci diversamente?». La domanda è stata la conseguenza di uno stupore reale, era espressione del punto a cui era stata condotta la sua ragione affettivamente impegnata con ciò che aveva davanti. La verità della nostra esperienza non sta nella nostra testa, ma riposa in qualcosa che accade e suscita un interrogativo reale in primis per noi e per questo continua ad attrarci. Un altro fatto significativo è avvenuto in Calabria, dove ho trascorso una settimana con alcuni amici della mia facoltà dopo la vacanza della comunità. Assieme a noi è venuto anche un ragazzo del secondo anno, nato in una famiglia del movimento, che al liceo aveva preso le distanze. In questi due anni di università progressivamente si è legato ad alcuni tra noi, fino a decidere di venire alla vacanza. In assemblea è intervenuto e ha raccontato di sentirsi trasformato da questa amicizia. In effetti, aveva una faccia diversa, era lieto. In Calabria, durante i pranzi e le cene capitava di aprire discussioni su temi caldi, e lui, da ultimo arrivato, aveva la posizione per me più corrispondente. Entusiasmo dell'inizio? Euforia di un convertito? Non credo. Per me lui giudicava con un avvenimento negli occhi. Una posizione diversa dalle altre può emergere solo in relazione a qualcosa che uno sta vivendo. Il terzo fatto è stata la giornata dell'11 agosto a Roma dal Papa. Il primo dato è la contentezza con cui sono tornato a casa. Che cosa mi è accaduto in quelle ventiquattro ore? Sicuramente le parole del Papa sono state preziose, ma ciò che mi ha segna-

to sta ancora prima, è legato al nostro stesso andare a Roma per ascoltare il Papa: la sveglia alle cinque, il viaggio nel weekend più trafficato dell'estate, il ritorno a casa nella notte. Ma in quella giornata emergeva la verità della nostra compagnia: siamo insieme per seguire qualcosa d'altro da noi. Questa sostanza della nostra amicizia si esprimeva attraverso quello che stava succedendo: i più diversi – per facoltà, abitudini, frequentazioni – in viaggio insieme solo per ascoltare una persona. Ho fatto una scoperta di metodo: la mia pienezza passa da un sì a una Persona che mi rivolge un invito, per seguire la quale è sufficiente coinvolgersi in una compagnia che ti accetta così come sei e che non starebbe insieme se non fosse per la destinazione che ci accomuna. Il metodo è quell'«andare a pescare con Gesù», di cui tu ci hai parlato e che mi sembra così decisivo. Da che cosa è verificata la validità di questo metodo per me? Dalla corrispondenza al mio cuore, dalla pienezza con la quale sono tornato a casa. L'«andare a pescare con Lui» è ciò che oggi mi è più di aiuto per vivere, e questa posizione si sta inserendo nella mia lotta di tutti i giorni. Le giornate sono segnate spesso dalla fatica; certe questioni, infatti, con il tempo si sono fatte più pungenti e mi costringono a prendere posizione. Eppure devo riconoscere che proprio questi momenti faticosi, in cui mi accorgo di non avere tutto sotto controllo, mi permettono di chiedermi con più radicalità di che cosa ho bisogno per vivere. Questi momenti di fatica mi fanno accorgere infatti che

spesso io “so tutto”: a parole, l'avvenimento è conosciuto, analizzato e premeditato; c'è solo un problema: con tutte queste cose che so, il massimo che riesco a fare è posticipare la pienezza ponendole delle condizioni: «Se accadesse che, allora sì», per poi rimandarla sempre più in là. Così, però, continua a sfuggirmi il presente. È nei momenti più duri che mi rendo conto di quanto le mie analisi non siano sufficienti: posso passare giornate intere a prescrivermi ciò che occorrerebbe fare per non annegare, ma questo non mi libera. Capisco che ciò di cui ho più bisogno inizia proprio quando terminano le mie analisi e cioè quando riaccade qualcosa fuori di me. Sono grato perciò che ci sia sempre qualcuno che mi re-inventa a “pescare”.

Carrón. È impressionante che una formula così semplice possa essere così determinante, perché – vedete – l'alternativa è molto chiara: è quella tra Gesù e i farisei. Se invece di andare a pescare con Lui i discepoli fossero andati dai farisei, che cosa avrebbero ricevuto da loro? Le regole! È quello in cui ricadiamo appena ci scostiamo dall'«andare a pescare con Lui». È la lotta tra due impostazioni: o il cristianesimo è qualcosa che costruisco io, con le mie analisi e con i miei tentativi, oppure è una realtà in cui mi imbatto. La formula «andare a pescare con Lui» propone l'alternativa radicale a qualsiasi tentativo di produrre il cristianesimo con la propria coerenza e con i propri tentativi. È un dram-

Ha scritto alla sua ragazza:
«Io credo che in questi
due giorni il nostro rapporto
sia cambiato. Tu sai perché?»

ma, una sfida che ci riguarda, anche se tutti sappiamo che il cristianesimo è un avvenimento e lo ripetiamo in continuazione. Lui dice: «Io “so tutto”». È vero, se vi facessi un test, sono convinto che la stragrande maggioranza direbbe che il cristianesimo è un «avvenimento». Lo sappiamo. Eppure lui dice: «Ma poi io posticiperei sempre la pienezza: “Se accadesse questo”, “se succedesse quest’altro” e quindi mi sfuggirebbe il presente». Gesù ci offre un metodo diverso e molto più semplice, un metodo che riconoscono però solo i semplici, come l’amico che si è riavvicinato al movimento dopo anni o il moroso a cui sono bastati due giorni per sperimentare il cambiamento del rapporto con la sua ragazza e domandarsi il perché. È impressionante! Se qualcuno creasse una istituzione per insegnare come un rapporto affettivo tra ragazzo e ragazza può diventare veramente pieno (“cento volte tanto”), ci sarebbe la coda: chi non lo desidera? Ma nessuna istituzione al mondo lo può generare. Qui allora si stanno dicendo delle cose dell’altro mondo: che uno, che non partecipa alla vita del movimento, che va per caso alla vacanza di una comunità, perché la morosa lo invita, in due giorni non può fare a meno di riconoscere che il rapporto è cambiato! Questa è la vera sfida al nichilismo. Si apre la lotta: tra il nostro tentativo, o la nostra voglia di lasciarci andare, la nostra fragilità, il nostro cedere al nichilismo («Non è possibile»), e l’imbattersi in fatti che sfidano tutto questo. Dopo aver sentito queste cose, ciascuno deve decidere, è costretto a decidere – non decidere è già una decisione –. Quel ragazzo è andato lì per caso, ma poi si è trovato addosso una novità impensata, si è imbattuto in una realtà umana che lo ha provocato a porsi una domanda. Guardate che si è imbattuto in voi, che spesso fate a gara per vedere il vostro limite, per sottolineare tutta la miseria che siete: lui vi fa accorgere di che cosa portate (di che cosa portiamo). Forse ci sfugge qualcosa! Come vedete, non è che quella realtà umana che si chiama Chiesa, per diventare interessante, debba essere fatta di gente senza limiti: ce li abbiamo tutti i limiti, ma non è questo il punto, perché a quel ragazzo le cose che ha descritto sono capitate

con noi. Qui si vede palesemente che la testimonianza che noi portiamo di Cristo non va ridotta solo alla nostra coerenza etica o al nostro buon esempio; essa passa attraverso tutti i limiti che abbiamo: qualcosa di nuovo è entrato nella nostra vita; noi continuiamo a vivere nella carne, cioè sbagliamo come prima, ma non possiamo più toglierci di dosso quella novità che è entrata nelle nostre fibre; sbagliamo come prima, ma c’è qualcosa d’altro che, entrando nella nostra vita, ha generato in essa una novità inconfondibile. Il segno, come ha detto Bernardo rispetto all’altro amico, è che uno guarda tutto «con un avvenimento negli occhi», o ritorna a casa, come ha raccontato di sé, contento di essere andato a Roma dal Papa nel fine settimana più trafficato dell’anno. E ce ne ha dato la ragione. Perché è valido il metodo che Gesù ci offre? Si vede dalla corrispondenza al cuore. Gesù non si appella inizialmente al fatto che è Dio, ma unicamente all’esperienza del centuplo, cioè all’esperienza della corrispondenza. «Seguitemi, perché, se mi seguite, potrete sperimentare la vita cento volte tanto», come è capitato ai due morosi. Gesù non ci ricatta in nessun modo. Ci dà la ragione: il centuplo. Infatti, quando il centuplo succede, uno si chiede il perché, come è stato detto. Non dobbiamo allontanarci perché la Chiesa ha dei limiti: noi la seguiamo perché in essa succede qualcosa che è di più dei limiti che tutti abbiamo.

Paolo. *Ci tengo a raccontare due fatti da cui sono uscito nuovo, grazie a cui mi è stato chiaro che il metodo dell’«andare a pescare con il Signore» è l’unico che può cambiarmi veramente. Il primo risale a fine giugno. Vado, insieme ad altri, a Chieti per partecipare a un incontro della comunità di lì. Subito accade l’imprevisto: cinque persone assolutamente non di CL vengono alla Scuola di comunità. Ma com’erano finiti lì? C’è un antecedente. Quattro su cinque erano studenti che avevano seguito un corso con un professore del movimento. Alla fine del corso, era sorto tra loro il desiderio di approfondire insieme al professore le cose emerse. Ne scaturisce una proposta: una convivenza di studio di alcuni giorni. Partecipano due terzi degli studenti, nove in tutto (si tratta di numeri piccoli). Quattro di questi si*

«Quel ragazzo è andato lì per caso, ma poi si è trovato addosso una novità impensata. Guardate che si è imbattuto in voi, che spesso fate a gara per vedere il vostro limite»

presentano alla Scuola di comunità. Inizia l'incontro: preghiera, canti, ordine del giorno. I nuovi arrivati si guardano attorno con sguardo interrogativo. Chi guida la Scuola di comunità se ne accorge e si rivolge subito a loro: «Posso farvi una domanda? Perché siete qui? Cioè, che cosa ci avete trovato di particolare, che cosa vi ha attirato, nel professore di cui avete seguito il corso, fino al punto di spingervi a partecipare alla convivenza di studio e oggi a essere qui?». Ne nasce un dialogo appassionante, con dei "botta e risposta" che si susseguono incalzanti: «Insegna in un modo diverso»; «ha una modalità diversa di rapportarsi con noi»; «incontrando lui ci siamo trovati più legati tra noi». Con i quattro studenti c'era anche un altro ragazzo, moroso di una di loro. Anche lui vuole rispondere, anche se non fa l'università, lavora, dunque non è andato alla convivenza di studio e si trova alla Scuola di comunità solo perché c'è la sua morosa: «Sono qui perché ho visto l'effetto che ha avuto sulla mia ragazza incontrare quel professore e partecipare alla convivenza studio: non è semplicemente tornata diversa o cambiata, ma nuova». Il dialogo si impenna. «Da dove viene quella modalità diversa di vivere che ha provocato questa attrattiva?». «Secondo me alla base c'è una scelta di vita». «Sì», osserva un'altra, «ma se anche dietro ci fosse una scelta di vita, resta la domanda: da dove viene questa scelta di vita? E soprattutto che cosa la alimenta ogni giorno? Perché non basta una morale kantiana per motivare quella scelta né per sostenerla ogni giorno». Replica un terzo: «In realtà io



non l'ho ancora capito, voglio capirlo e sono qui per questo». Ecco, questo è il fatto. Io ero lì a guardare questo fatto accadere e le domande mi sorgevano naturali: ma cosa sta succedendo a questi ragazzi? Non è forse quello che è capitato anche a me? Non è forse il cristianesimo questo? Delle persone attratte da uno, da una presenza! E non desidero anche io, ora, di capire chi fa tutto questo, esattamente come cercavo di capirlo all'inizio? In una battuta, mi sono chiesto di nuovo, di fronte a quello che vedevo: «Ma chi sei Tu?». Questo fatto ha spazzato via quello che pensavo già di sapere, cioè come Cristo mi viene a prendere. Lì ho semplicemente ceduto, ho assecondato la Sua iniziativa, quello che stava accadendo, e mi sono trovato a dire: «Sei tu, Signore». Al ritorno verso Milano, in macchina, continuavo ad avere quel fatto negli occhi e anche tra di noi non c'era niente da aggiungere, ma un silenzio pieno. Sono andato a dormire «desiderando di svegliarmi», come dice la canzone. Il giorno dopo sarei dovuto essere stanco morto, incapace di studiare, per gli orari che avevamo fatto il giorno prima; invece la mattina successiva tutto è partito da quell'avvenimento accaduto e ho affrontato la vita diversamente, non perché fossero cambiate le circostanze, ma perché anche io ero nuovo: ero stato generato. Il secondo fatto è accaduto alla vacanza della comunità. Mi trovo a riprendere il testo di Scuola di comunità con alcune matricole e una di queste fa un intervento molto semplice, raccontando di quei primi giorni trascorsi insieme: «Sono felice, mi sento voluta bene e mi rendo conto che non sto facendo nessuno sforzo, sto solamente assecondando quello che mi viene proposto, quello che c'è». Sentendola avrei potuto dire: «Questa storia l'ho già sentita». Invece sono saltato sulla sedia, l'ho invidiata, perché anche io desidero la stessa semplicità di cuore, la stessa povertà di spirito, la stessa affettività, e ho iniziato a chiederla, a mendicarla. E mi sono domandato: «Ma io ci credo che nella mia vita è Uno che mi cambia, che è Uno

che mi rende felice, e non quello che penso io, qualche impressione mia, o qualche successo particolare?». Ho scoperto che è Lui, il Signore, che accadendo mi convince che è «tutto in tutto» (cfr. Ef 1,23): non sono io che devo convincermi che è così. Per meno di questo non riesco più a vivere. La Sua presenza diventa sempre più familiare nella mia vita, non perché io ne so sempre di più, ma perché Lui mi prende sempre di più con la sua iniziativa e mi convince sempre di più che Lui è il Signore, che è tutto, che solo Lui mi può donare una pienezza, un centuplo ora.

Carrón. Assecondare l'iniziativa di un altro fa tornare nuova la morosa; questo stupisce così tanto il moroso, che lui la segue fino ad andare alla Scuola di comunità. È come se riaccadessero i primi incontri del Vangelo: Gesù incontra Giovanni e Andrea e da lì comincia tutto, gli incontri si susseguono uno dopo l'altro: Pietro, Filippo, Natanaele... Non è una cosa del passato, è lo stesso fenomeno che succede ora. Così, Paolo la mattina successiva «era nuovo», «partiva dall'avvenimento». Quante cose viviamo che non lasciano traccia! Invece, che razza di cambiamento avrà visto il moroso nella sua morosa per dire: «Era nuova»? Lui non aveva partecipato a nulla, ma aveva visto l'effetto su di lei di quei giorni: l'avevano generata. Era stata come concepita di nuovo, plasmata, era una creatura nuova, per un incontro, stando a mollo in una convivenza di studio. O noi queste cose le cancelliamo, o siamo sfidati ad andare all'origine.

«Ma che cosa vi ha attratto di quella persona che vi ha invitato?». Non soltanto «una scelta di vita». Ma, se anche fosse, «che cosa alimenta quella scelta di vita che nessuna morale kantiana può generare?». «Sono qui per capire». Come diceva il monaco medioevale: «A noi è capitato qualcosa di così grande, che trascorreremo tutta la vita per capire quello che ci è accaduto». È lo stesso, tale e quale. Ci troviamo perciò davanti alla stessa alternativa: o lo sforzo o la sequela; o la presunzione o la povertà di spirito, di cui parlava Paolo. Si domandava poi: «Ma io ci credo che è Uno che mi cambia?». Questa è la sfida della fede. «Quando Cristo ritornerà, troverà ancora la fede sulla terra» (cfr. Lc 18,8)? Non gente che parli di Cristo, del cristianesimo, degli effetti che il cristianesimo ha prodotto, delle opere d'arte di cui è piena la nostra cultura. No, la domanda che si fa Paolo è la stessa che faceva Gesù: «Ma quando il Figlio dell'uomo ritornerà, troverà ancora qualcuno che abbia la fede, che riconosca che c'è Uno, nella storia, che lo cambia?». Non domanda se troverà qualcuno bravo, perché siamo tutti poveracci, ma qualcuno che ancora crederà, riconoscerà la Sua presenza. Che contributo ci ha dato Paolo? Ha detto: è il riaccadere di Cristo che ci dimostra che Egli è «tutto in tutto», per questo «la Sua presenza mi prende sempre di più». È l'unica possibilità che abbiamo di rimanere nella Chiesa di Dio. Non siamo qui per caso. Se quello che è

stato descritto non succedesse a ciascuno di noi, non ci sarebbe tenuta nel tempo. Allora, prima di guardare tutte le magagne che abbiamo, tutte le stupidaggini che facciamo, chiediamoci: «Ma che cosa mi è capitato perché io sia qui?». Accorgerti di quello che ti è accaduto comincerebbe a generare un'affezione a te stesso, uno sguardo pieno di tenerezza a te stesso, proprio per la stima che Cristo ha per te. Tutti gli errori che facciamo non impediscono che noi siamo qui. Chi si è alzato questa mattina sobbalzando di contentezza per questo? E chi invece si è alzato lamentandosi di quello che gli manca, di tutto quello che ancora non funziona? Paolo si è alzato la mattina successiva determinato dall'avvenimento che gli era accaduto. Come si saranno alzati Giovanni e Andrea il giorno dopo d'aver incontrato Gesù? Come vi alzate il giorno dopo d'aver trovato la morosa o il moroso? Siete dei poveretti come prima, ma quello che prevale è la sua presenza. Il Mistero, per farci spostare lo sguardo dalla nostra miseria, dai nostri sbagli, dal nostro kantismo, riaccade nella nostra vita. Come all'inizio, con Giovanni e Andrea. Tutti erano determinati dalla mentalità farisaica in quel tempo, ma Gesù non si è fermato a questo, non si è lamentato della cattiveria dei tempi, dice Péguy, ha tagliato corto, ha fatto il cristianesimo (C. Péguy, *Lui è qui*, BUR, Milano 2009, p. 110): si è fatto incontro a quei due, come in questo tempo così complesso si fa incontro a noi.

Samuele. *Spesso quest'estate, rileggendo gli Esercizi, mi sono chiesto in che posizione fossi, nella alternativa tra ideologia e avvenimento. Mi guardavo e dicevo: sono abbastanza sereno, con tante scoperte fatte, con qualche problema, con delle ferite, ma tutto sommato sto bene, non ho un dramma che non mi fa dormire la notte. Inoltre l'estate non è stata più*

«Ho scoperto che è Lui, il Signore, che accadendo mi convince che è “tutto in tutto”, non sono io che mi devo convincere che è così»



come altri anni il momento del dubbio, in cui, lasciato più da solo, mi ritrovavo a pensare e andavo in tilt, in loop. Quest'anno mi sono accorto con stupore che piano piano i pensieri non prevalgono più sull'esperienza.

Carrón. «I pensieri non prevalgono più sull'esperienza». La realtà è più grande che l'idea, dice il Papa. L'esperienza è più potente dei pensieri. L'unica cosa che ci libera dai nostri pensieri è un avvenimento, qualcosa di più reale che i nostri pensieri.

Samuele. *Questo è accaduto grazie a vari fatti quest'anno, ma soprattutto grazie alla responsabilità, non tanto come cose da fare, quanto come possibilità di stare a contatto con un livello di vita, un uso della ragione, un'intelligenza della realtà, che vedo esplodere in te, ma anche in tanti ragazzi.*

Carrón. Mi auguro che, per tutti coloro a cui viene chiesta, la responsabilità sia questo: non l'aggiungere un altro peso, ma l'opportunità di vedere quello che Cristo fa. Andiamo a visitare gli amici di altre comunità, andiamo a Scuola di comunità, partecipiamo a un gesto, solo per vedere Lui all'opera. Perché vale la pena venire qui? Dove in tutto il mondo sta succedendo una cosa come quella che stiamo sentendo questa mattina? Dove? Se trovate un altro posto più interessante andate! Poi mi raccontate.

Samuele. *Piano piano, quasi per osmosi, per usare un termine conosciuto, tutto questo sta diventando mio giorno per giorno, tramite battaglie e dialoghi giornalieri, anno dopo anno, non senza fatiche e cadute, perché è troppo attraente, e nel contempo mi cambia, quasi senza di me, senza che me ne accorga, ma in realtà con me, attraverso la mia libertà, alzando l'asticella del mio desiderio e del mio sguardo sulle cose quotidiane. Ho capito che di una sola cosa ho bisogno per vivere: la Sua presenza reale, Cristo che accade nel presente attraverso fatti tangibili. Cristo che accade restituisce quello che da soli è impossibile darsi, la pienezza e al tempo stesso il bisogno di Lui, quella ferita senza la quale niente parla, tutto tace. Vivere con la Sua presenza addosso, nella carne, è davvero un altro vivere.*

Carrón. Finiamo qui. Ma vi rilancio una domanda: che cosa avete percepito di nuovo questa mattina? Perché qui non soltanto sono stati raccontati dei fatti. Vi lascio con questa domanda e vi aspetto al varco, per vedere se siamo stati tesi a cogliere quello che il Mistero ci ha dato attraverso chi è intervenuto. ■